



*Liceo Classico "Massimo D'Azeglio" Torino*

# TRENO DELLA MEMORIA

CANDIDATA:  
Elena Baldi

Classe III C

ANNO SCOLASTICO: 2009-2010

*Il "treno della memoria"*

Siamo partiti da poco e, sebbene l'euforia iniziale non sia ancora scemata del tutto, la noia e la stanchezza del viaggio stanno prendendo pian piano il sopravvento. Viaggiamo ormai da parecchie ore eppure non sono ancora riuscita ad abituarli al rumore monotono e incessante del treno, al forte cigolio quando rallenta. Ecco, un'altra fermata, altri ragazzi che salgono, anche se sono distanti da me sento il loro vociare. Vorrei alzarmi e uscire per sgranchirmi le gambe, ma non posso, così impiego il tempo scrivendoti; potrei darti anch'io un nome per personificarti e trovare in te un'amica fidata a cui raccontare il mio viaggio, come fece una ragazzina diventata famosa per le pagine del suo diario a cui diede il nome Kitty, e questo sarà anche il tuo.

Destinazione del viaggio: la Polonia, dove visiteremo Cracovia, il ghetto della città e il campo di sterminio Auschwitz-Birkenau grazie al progetto "Treno della Memoria", che si pone come obiettivo quello di educare i giovani attraverso la storia, la memoria, la testimonianza e l'impegno, per evitare di dimenticare permettendo che vengano commessi errori già compiuti.

*Il viaggio*

Seduta vicino al finestrino osservo sfrecciare paesaggi sempre nuovi, sempre diversi nei loro colori, come fotogrammi mal accostati di un film e mi piace guardare come il rosso del sole calante tingge colline, case, prati e persone, e come tinte così luminose diventino a un tratto così cupe, rischiarate soltanto da bagliori lontani.

Ormai è calata la notte, le ore passano e al buio della mia cuccetta non distinguo più i minuti e perdo la concezione del tempo. Ogni tanto rallentiamo, le luci della stazione mi svegliano e ogni volta mi alzo cercando di scorgere il nome del luogo in cui siamo arrivati, sperando di leggervi quello di una città straniera. Ma niente, non siamo ancora arrivati e il treno continua nella sua lenta corsa.

Così il ritmo cadenzato delle ruote sulle rotaie crea un alternarsi di assopimento e immaginazione e la mia fantasia mi porta a un altro treno, a altri vagoni stipati di donne, uomini, bambini, chiusi dall'esterno, senza luce, senza acqua né cibo.

Erano vagoni di treno merci, simili a quelli utilizzati per gli spostamenti dei militari, eppure tanto diversi al loro interno a causa di quel groviglio di corpi tenuti in piedi gli uni dagli altri.

Pan Falborski, polacco che abitava nei pressi di una delle stazioni attraversate dai treni della morte diretti al campo di Auschwitz-Birkenau, racconta, da testimone nel film-documentario di Claude Lanzmann, come i nazisti trascinassero gli ebrei in stazione e come li sollecitassero con percosse tali da ucciderne alcuni.

Così l'ultimo vagone veniva riservato ai cadaveri. Anche un altro polacco, Czeslaw Borowi, che abitava in un paese di pochi abitanti vicino a uno dei campi rispondendo alle domande del regista, ricorda che era vietato avvicinarsi al campo, che egli però doveva attraversare per recarsi al lavoro. Le prime volte che Borowi e i suoi compaesani videro i convogli, subito capirono che quelle persone sarebbero state uccise, ma senza sapere in che modo. Quando la tragica e inimmaginabile realtà fu loro nota, un moto di vergogna, di orrore prese il loro animo. Ma la vita continuò come prima e loro si recavano al lavoro esattamente come quando non sapevano: nulla era cambiato.

*Cenni di storia ebraica*

La maggior parte delle persone rinchiusi in quei vagoni erano ebrei, che ancora una volta così pagavano in un grande e sanguinoso tributo la fedeltà alle loro origini. Infatti la storia del popolo ebraico è costellata di stragi: dalla prigionia in Egitto all'esilio babilonese, alla distruzione del Tempio di Gerusalemme, ribattezzata Elia Capitolina da parte delle legioni di Tito, e il trasporto del tesoro del tempio a Roma per costruire l'Anfiteatro Flavio, detto Colosseo, a cui lavorarono decine di migliaia di ebrei schiavi, alla damnatio cristiana della Spagna nel 1492, quando iniziò la vera e propria persecuzione degli ebrei, che allora dovettero scegliere fra il ripudio, la negazione del loro credo e la partenza dalla loro patria, l'abbandono delle loro case. Ma tutto questo non è comparabile alla sistematica e organica distruzione programmata dai nazisti, dove l'uomo cessava di essere persona diventando cosa, rendendo banale il male infinito<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Hanna Arendt, *La banalità del male*, Milano, Feltrinelli, 2009 (1964)

Diedero l'avvio alla discriminazione e al successivo annientamento degli ebrei le Leggi di Norimberga promulgate dal regime nazista nel 1935, che vietavano tra l'altro matrimoni tra ariani ed ebrei, seguite nel 1938 dalla Notte dei Cristalli, così chiamata a causa della miriade di schegge di vetro di vetrine di negozi, di finestre di case che vennero infrante, così come le speranze degli ebrei di poter continuare a vivere come liberi cittadini nel paese. Il nome si riferisce alla notte fra il nove e il dieci novembre, anche se già il sette dello stesso mese si erano verificati gravi episodi di antisemitismo.

Dopo quei giorni bui alcune centinaia di sinagoghe furono danneggiate, molte rase al suolo. Appartamenti e negozi furono distrutti e saccheggiati, le persone malmenate o uccise. Nel corso dei pogrom vi furono circa quattrocento vittime, ufficialmente novantuno, secondo una lettera di Heydrichs a Göring.

A partire dal 10 novembre e nei giorni seguenti, circa trentamila uomini di religione ebraica furono arrestati dalla Gestapo e dalle SS e deportati nei campi di concentramento di Buchenwald, Dachau e Sachsenhausen. La maggior parte di loro fu rilasciata solo quando si "dichiararono" disposti a espatriare, anche se parecchie centinaia persero la vita durante la detenzione.

Tutto questo ebbe come pretesto l'uccisione, avvenuta a Parigi il 7 settembre 1938, del diplomatico tedesco Ernst Eduard vom Rath, da parte del diciassettenne ebreo Herschel Grinspan che voleva vendicare in questo modo le sofferenze imposte ai propri genitori.

Il nove settembre dello stesso anno il Ministro della Propaganda Joseph Goebbels tenne un discorso molto acceso nel quale incolpava "gli ebrei" della morte di vom Rath. Goebbels si riferì ai pogrom dei giorni precedenti e fece l'osservazione che il partito non organizzava azioni antisemite ma, laddove fossero accadute, non le avrebbe ostacolate.

I Gauleiter e Comandanti delle SA presenti interpretarono questa frase come un invito all'azione. Dopo il discorso di Goebbels telefonarono ai loro comandi locali che a loro volta passarono gli ordini alle squadre. Dopodiché membri delle SA in borghese entrarono in azione.

Fece la sua parte anche il servile ossequio mussoliniano alle leggi razziali (1938) che, tacciarono gli ebrei come diversi e differenti dal resto degli italiani. Con le leggi razziali gli ebrei persero i diritti che spettano a ogni cittadino e furono emarginati dalla società. Come esempio di questa privazione, vorrei ricordare la scena finale del film di Vittorio De Sica *Il giardino dei Finzi-Contini*, tratto dall'omonimo romanzo di Giorgio Bassani, in cui i componenti della famiglia alto-borghese dei Finzi-Contini sono costretti ad abbandonare la loro casa perché arrestati, sfilando davanti ai domestici come criminali.

29 gennaio 2010

#### *L'arrivo a Cracovia*

L'aria gelida e la tenue luce che penetrano dai finestrini mi svegliano e mi costringono ad alzarmi per scaldarmi: molti finestrini erano rimasti aperti ed ora era impossibile richiuderli perché il ghiaccio li aveva bloccati.

Fuori tutto è bianco e non si distingue il cielo dalla terra, candidi fiocchi di neve scendono lentamente e alcuni entrano nel treno.

Ci siamo fermati in una stazione molto piccola, con due binari soltanto e due locomotive ferme i cui colori forti sono in netto contrasto con il paesaggio circostante. Ci stiamo avvicinando alla Polonia, ma arriveremo a Cracovia soltanto nel pomeriggio.

Finalmente a Cracovia!

Ho visto il ghetto. L'immagine che mi è rimasta impressa maggiormente è il muro, quel muro che divideva il ghetto dalla città, isolandolo dal resto del mondo. La barriera che doveva separare le persone "pure", di razza ariana, dagli *sporchi* ebrei, razza contaminata, venne fatta costruire, quasi per ironia della sorte, dagli stessi ebrei che con le loro mani dovettero posare un mattone sull'altro, innalzando la muraglia che li divide dalle ultime speranze di salvezza.

Una scritta in varie lingue e una rosa rossa appassita ricordano ciò che è stato, infatti oggi rimane ben poco del ghetto; soltanto qualche lembo di muro ha resistito alla guerra e al progresso. Sembra che la sua cancellazione corrisponda all'annullamento delle migliaia di ebrei che abitarono quelle case e non fecero più ritorno; di loro resta soltanto la terra straordinariamente fertile dei campi vicini alla ciminiera dei forni crematori.

Quel muro massiccio, nero e alto, incastonato fra case dai diversi colori, risalta non soltanto per la sua tinta cupa, ma anche per l'inusuale cornice geometrica che orna la sua sommità. Essa riprendeva, infatti, le forme delle tombe dei cimiteri ebraici. Era un muto urlo di avvertimento e disperazione per gli ebrei che si trovavano ancora dall'altra parte, ancora fra i vivi. Gli ebrei venivano attirati nel ghetto con la promessa

dell'assegnazione di case e lavoro e il compenso di un pane e un barattolo di marmellata per famiglia. In tempi di guerra le aspettative date dalla propaganda dipinsero il ghetto come un nuovo Eden. Così molti, pur non credendo a quelle parole, si trasferirono con la segreta speranza di una vita nuova, una vita in cui sarebbero cessati maltrattamenti e violenze, una vita in pace. Coloro che non si fossero presentati volontariamente, avrebbero pagato con la vita la loro disobbedienza. Vennero anche istituiti premi in denaro per chi, fedele al regime, avesse denunciato ebrei nascosti; maggiore il numero di uomini catturati, superiore il compenso.

Le persone che avessero dimostrato la loro umanità accogliendo in casa propria e nascondendo anche un solo ebreo, sarebbero state deportate e con loro tutta la famiglia e i vicini.

Per la consegna degli appartamenti gli ebrei vennero ammassati nell'unica grande piazza del ghetto, non avrebbero mai immaginato che quella stessa piazza sarebbe stata il teatro di estenuanti appelli, fucilazioni di massa, esecuzioni pubbliche, l'inferno che avrebbero conosciuto dal giorno in cui si fossero trasferiti lì non solo non è pensabile, ma non è neanche comprensibile per la mente umana.

Ogni motivo, anche quello riconoscibile da tutti come il più assurdo, era una buona scusa per uccidere o deportare ebrei, come l'uomo che perse la vita in un campo di concentramento con la grave colpa, imputatagli da una SS, di aver maltrattato il proprio cavallo.

La piazza esiste ancora oggi ed è stata battezzata Piazza degli Eroi in ricordo degli ebrei assassinati dalle SS o dagli stenti a cui li avevano sottoposti. Il piazzale è perfettamente squadrato, di forma rettangolare e molto vasto, occupato in buona parte da sedie in legno vuote, in memoria dei giorni 13 e 14 marzo del 1943 quando i nazisti, per ordine dello *Sturmbannführer* Willi Haase, operarono la "liquidazione" finale del ghetto: 8.000 ebrei reputati abili al lavoro vennero deportati al campo di concentramento di Kraków-Plaszów. Circa 2.000, considerati inabili, vennero uccisi nelle strade del ghetto ed i rimanenti vennero inviati a morire al campo di Auschwitz. La mattina del 15 la piazza era sommersa da mobili distrutti, da una miriade di sedie vuote, sgabelli; era il mobilio considerato dalle SS di nessun valore e per questo era stato lanciato fuori dalle finestre. Tutte le case erano vuote, non solo erano state portate via le persone, ma anche ciò che rimaneva di loro, ciò che poteva suggerire la loro esistenza.

Se anche si sapeva ciò che avveniva nel ghetto la decisione di aiutare un ebreo era comunque molto difficile, non tanto perché la gente temesse per la propria vita, ma perché i nazisti avevano saputo far leva sugli affetti familiari, ovvero chi andava contro il regime condannava a morte, a causa del suo gesto, la moglie, i genitori, i figli e i vicini. Tuttavia in Polonia gli appartenenti al movimento di sinistra Akiva unirono le loro forze con i gruppi sionisti e della resistenza polacca per fondare un'associazione clandestina di combattimento ed organizzare la resistenza all'interno del ghetto. Il gruppo portò avanti una serie di attività, tra cui un attentato al club di ritrovo degli ufficiali tedeschi. A differenza di quanto successe a Varsavia, però, gli sforzi non portarono ad una sollevazione generale prima che il ghetto venisse liquidato.

Ci furono inoltre delle iniziative singole, ad esempio un'infermiera, in accordo con i genitori, iniettava nei neonati o nei bambini molto piccoli un farmaco che permetteva di portarli via dal ghetto come morti e, dopo averli portati fuori sani e salvi, li dava in adozione a persone con cui si era precedentemente accordata. Adottare bambini ebrei, però, era molto rischioso: se fossero stati scoperti, le pene sarebbero state durissime. Anche il farmacista del ghetto, Tadeusz Pankiewicz, salvò la vita di molte persone. Egli possedeva la Farmacia *Aquila*, esistente ancora oggi, all'interno del ghetto di Cracovia. Fu l'unico non-ebreo a vivere nel ghetto dopo aver ricevuto l'autorizzazione dalle autorità tedesche e si prodigò quanto possibile per la salvezza degli abitanti. Nella sua farmacia vendeva anche sonniferi e tranquillanti perché i neonati non venissero uccisi da SS infastidite dal loro pianto o facessero scoprire il nascondiglio dei genitori con le loro urla. Spesso Pankiewicz procurava documenti falsi per intere famiglie aiutandole a fuggire. In riconoscenza dei suoi gesti eroici egli è stato nominato dal governo israeliano Giusto tra le nazioni.

Sono molto conosciute, invece, le vicende del regista Roman Polanski, uno dei pochi bambini sopravvissuti del ghetto; egli riuscì, sfruttando un momento di confusione, a scappare dal ghetto e grazie alla sua piccola statura non venne notato. Polanski scrisse un libro dove raccoglie i suoi ricordi di bambino nel ghetto, descrivendo come inizialmente la situazione fosse apparentemente "normale". Tuttavia occorre fare una distinzione fra una prigionia "normale" e quella del ghetto ritengo che Szpilman definisca perfettamente, nel suo romanzo autobiografico, la diversità fra queste due condizioni: - Credo che sarebbe stato per noi psicologicamente più facile da sopportare se fossimo stati, ad esempio, effettivamente chiusi in una cella. [...] La realtà del ghetto era tanto peggiore perché aveva la parvenza della libertà. Si poteva uscire in strada serbandosi l'illusione di trovarsi in una città assolutamente normale... Tuttavia, le strade del ghetto, e solo quelle strade, facevano sempre capo a un muro -. La famiglia di Polanski, invece, a cominciare da sua nonna, che, accortasi di quale trattamento i nazisti riservassero agli anziani, si impiccò, morì nel ghetto.

Dell'imprenditore tedesco Oskar Schindler, la cui fabbrica è poco distante dal ghetto e della sua azione a favore degli ebrei parla il famosissimo film di Spielberg, *Schindler's List*, che è stato girato in questi luoghi.

## PARTE II

30 gennaio 2010

### *Visita al campo Auschwitz-Birkenau*

#### *Il Museo statale di Auschwitz*

Auschwitz. Ne ho sentito tanto parlare, ho anche visto molte foto, ma mai avrei immaginato che fosse così: i muri trasudano ancora quell'orrore. Eppure in altri campi le cifre dei morti superano di molto quelle di Auschwitz, ma non sono altrettanto noti. In campi come Treblinka, Sobibor, Belzec non si salvò nessuno. Per questo di essi non si parla mai.

Ciò che mi ha colpito di più all'arrivo ad Auschwitz è stato il freddo, quel gelo che si insinuava prepotentemente tra i vestiti. L'unico suono era quello del vento, ogni voce si era spenta e dai nostri volti era scomparso il sorriso.

Rosso e nero sono gli unici colori con cui i superstiti descrivono Auschwitz, il terribile spettacolo dato dal guizzare di alte fiamme scarlatte doveva essere un'immagine spaventosa, un cupo segno d'avvertimento e di morte.

-Ebrei, guardate! Guardate il fuoco! Le fiamme, guardate!-. E mentre il treno si era fermato, noi vedemmo [...] delle fiamme salire da un alto camino, nel cielo nero.

La signora Schächter aveva smesso da sé di urlare; era ritornata muta, assente, nel suo angolo.

Noi guardavamo le fiamme nella notte. Un odore abominevole aleggiava nell'aria. Improvvisamente le porte si aprirono<sup>2</sup>.

Con quest'immagine semplice e nello stesso tempo così tragica lo scrittore Elie Wiesel descrive il suo arrivo ad Auschwitz.

Oggi quelle tinte forti e cupe non ci sono più, sono state sostituite dal bianco candido della neve, che, smussando ogni forma, rendeva armonioso il paesaggio.

Entrati nel museo sembrava di essere in un qualunque museo civico: un'enorme struttura in cemento con al suo interno un piccolo gazebo, dove vendevano libri e foto, una fila interminabile di casse e qualche sedia, ma appena usciti, ecco il campo e la famosa scritta. E tutti i miei pensieri vennero come annullati dall'ironia dell'affermazione "*Arbeit macht frei*"; quelle poche lettere che io immaginavo spaventose per il loro significato, erano, in realtà, gradevoli a guardarle, racchiuse da due strisce in ferro, che formavano una geometria ondulata, quasi un ghirigoro, come si può notare in qualunque foto. Tuttavia il piacere che dava all'occhio la vista di questa scritta fine con dietro case in mattoni rossi, strade spaziose costeggiate da filari d'alberi, era in netto contrasto con la storia grottesco di quel cancello e di quei luoghi; se li avessi visti per la prima volta, avrei pensato che fosse tutto, oserei dire, bello. Tu, Cara Kitty, crederai che io sia folle parlando della bellezza di un luogo di morte, ma è proprio così: Auschwitz è bella. Non vorrei essere fraintesa, ma ciò che la mia mente aveva più difficoltà a comprendere era proprio il netto contrasto fra la bellezza del luogo e l'orrore che lì si è consumato.

Auschwitz è formato da un insieme di case in mattoni rossi, tutti ben allineati e disposti in maniera ordinata. Ogni casa ha ampie finestre, qualche gradino prima della porta d'ingresso, un numero ben scritto in vernice bianca che la contraddistingue, come fosse un qualsiasi numero civico, il tutto incorniciato da un bel lanternino posto sopra l'ingresso. Le vie che dividono le case sono spaziose e bianche per la neve, costeggiate da lunghi filari di alberi altissimi.

<sup>2</sup> "- *Juifs, regardez! Regardez le feu! Les flammes, regardez!- Et comme le train s'était arrêté, nous vîmes [...] cette fois des flammes sortir d'une haute cheminée, dans le ciel noir.*

*Madame Schächter s'était tue d'elle-même. Elle était redevenue muette, indifférente, absente et avait regagné son coin. Nous regardons les flammes dans la nuit. Une odeur abominable flottait dans l'air. Soudain, nos portes s'ouvrirent."*

Citazione dell'opera Elie Wiesel, *La nuit*, Les échos, s.d.

Nel mio animo non riuscivo a spiegarmi come in un luogo tanto normale e gradevole all'apparenza potessero essere avvenute tali atrocità.

Era per me incomprensibile non solo l'associazione di luoghi ed eventi, ma anche il «come» e il «perché»; come, infatti, degli uomini potevano aver fatto questo a altri uomini?

«Quelli che non hanno vissuto quell'esperienza non sapranno mai cosa sia stata; quelli che l'hanno vissuta non la diranno mai; non veramente, fino in fondo».

Questa è la risposta di Wiesel a una domanda alla quale non riusciamo e non possiamo trovare soluzione, anche perché, come afferma Levi «Forse, quanto è avvenuto non si può comprendere, anzi, *non si deve comprendere*, perché comprendere è quasi giustificare».

La frase precedente ricorda un episodio di *Se questo è un uomo* in cui il fabbro Schmulek, calcoli alla mano, cerca di convincere la "matricola" Levi che lì le persone vengono massacrate sistematicamente, ma questi ribatte che forse coloro che mancano al conto sono stati trasferiti, a questa replica l'ashkenazita rispose: - Non vuole capire -. Anche le stesse vittime si rifiutavano di capire.

Il noto italianista Mengaldo nella sua opera *La vendetta è il racconto* sostiene, a differenza di Levi, che l'equazione comprensione-justificazione non va da sé, chiedendo subito dopo al lettore di non intendere le sue parole in maniera errata.

Tuttavia «un fatto è certo, che la Shoah (e solo la Shoah) ha abbassato così bruscamente e così radicalmente, se non proprio azzerato, il livello di comprensibilità dei fatti storici [...]».<sup>3</sup>

Non solo è terrificante e inimmaginabile un come e un perché razionale, ma anche capire quell'orrore, quelle mostruosità, che cosa possa violare la stessa natura umana che ci ha generato, trasformando un uomo a tal punto da renderlo iriconoscibile, rifiutato dai suoi simili; che cosa possa annullare una persona, facendola morire mentre è ancora in vita.

Ed è proprio questo l'orrore più grande, lo stesso orrore su cui insiste Levi e che per me era ed è inspiegabile, la mia mente si rifiuta di capire, non perché non «voglia», né perché ciò che è avvenuto va oltre l'immaginazione umana, ma per il semplice motivo che comprendere l'accaduto vorrebbe dire ammettere che nell'uomo, in ognuno di noi, vi è una parte bestiale. Riconoscere quell'orrore vuol dire accettare che gli uomini possono far questo ad altri uomini. Ed è impensabile che una persona, così come noi la percepiamo, portatrice di valori e umanità perché umana, possa torturare, massacrare, uccidere sistematicamente altre persone, bambini che potrebbero essere i suoi figli, anziani che potrebbero essere i loro genitori.

Qualunque strumento di tortura, qualunque attrezzo di morte, anche il più raccapricciante, non avrebbero potuto spiegare in maniera più chiara ed evidente l'orrore incomprensibile dei campi di concentramento, degli sguardi delle foto che coprono le pareti del blocco 7.

#### *Il blocco 7*

Nel blocco 7 i muri del corridoio centrale, l'unico percorribile, sono stati tappezzati con le foto di ragazzi, uomini, donne scattate in primo piano dalle S.S. per riconoscerli qualora fossero scappati. Dopo il '44 i nazisti avevano smesso di scattarle perché i visi di quegli uomini diventavano ben presto iriconoscibili, in quanto le dosi giornaliere di cibo erano state minuziosamente calcolate in modo tale da far morire quelle persone nel giro di tre mesi e non di più. Sotto ogni foto vi è, infatti, la data in cui sono entrati nel campo e la data in cui sono morti, quasi tutti sono morti nel giro di tre mesi. Ma quello che più terrorizza sono gli sguardi di quei volti, ti accompagnano mentre guardi le camere, ti trafiggono come spilli costringendoti a guardarli a tua volta. Tuttavia nessuno sguardo ti tocca realmente, è come se ti sfiorassero, i loro occhi sono intenti ad osservare un punto lontano, più lontano dell'obiettivo della macchina fotografica. In quegli occhi si legge la follia. In tutti. Nessun sentimento, né rassegnazione, né tristezza o disperazione, nulla. Ecco l'orrore, sono quegli uomini non-uomini, e quegli occhi, gli stessi occhi che vengono definiti specchio dell'anima, vuoti.

Eppure quelle foto erano state scattate poco dopo l'arrivo, agli internati che avevano superato la selezione, fatto la doccia, che erano stati rasati e tatuati. A poche ore da quando erano scesi dal treno avevano già perso i loro cari, il pudore, la dignità e anche il loro ultimo bene: l'identità. Da quel momento non avrebbero più avuto un nome, erano diventati una banale cifra. Ed era solo l'inizio.

In così poco tempo erano diventati quei mostri che avevano visto entrando nel campo, dai quali si erano sentiti tanto diversi.

<sup>3</sup> citazione da Pier Vincenzo Mengaldo, *La vendetta è il racconto*, Torino, Bollati Boringhieri, 2007, p. 16

*Il discorso all'arrivo e la concezione della morte a Auschwitz*

«Dopo l'arrivo siamo rimasti soli e da soli abbiamo affrontato, in quella babele di lingue e miserie, il terrore di ripetute selezioni insieme all'eterna minaccia: - Da qua uscite solo - *Durch den Kamin*- attraverso il camino-»<sup>4</sup>

Queste erano le prime parole che i prigionieri sentivano all'arrivo, dopo essere scesi dai vagoni in cui erano rimasti chiusi per giorni, settimane. *Durch den Kamin*, parole così brevi eppure così orribili, così tragiche, predicevano ai nuovi arrivati il loro destino: la morte, senza però nominarla. Infatti ad Auschwitz la morte non poteva esistere:

Dovevamo riaprire le fosse e tirare fuori i cadaveri, riaperte le fosse però tutti i prigionieri si erano fermati. Veniamo esortati al lavoro dai nazisti attraverso botte e omicidi. Il ritmo riprende, serrato, lavoriamo senza pause a mani nude. Erano vietate le parole "morte" e "vittime"<sup>5</sup>.

Sotto ogni foto del blocco sette, infatti, vicino alla data del decesso veniva indicato il motivo della morte, per tutti era stata utilizzata la stessa parola, che tradotta vuol dire "morte naturale". Ad Auschwitz nessuno era stato ucciso, le eliminazioni di massa, i massacri, tutto questo non esisteva. Anche nelle lettere inviate ai cari il motivo della morte era malattia, vecchiaia, le ragazze ebreche che lavoravano nell'ufficio interno al campo in cui venivano registrati i morti dovevano di volta in volta inventare una nuova scusa che mascherasse l'assassinio di quelle persone.

TEATIMONE 5

Eravamo 16 ragazze

GIUDICE

Lei cosa faceva

TESTIMONE 5

Dovevamo tenere le liste dei morti

Lo chiamavano spuntatura

Dovevamo protocollare i dati personali

il giorno e la causa della morte

Le registrazioni dovevano essere fatte

con precisione assoluta

Se c'era un errore di macchina

il signor Broad andava su tutte le furie

GIUDICE

Com'erano disposti gli schedari

TESTIMONE 5

C'erano 2 tavoli

Su un tavolo le cassette

coi numeri dei vivi

Sull'altro le cassette

coi numeri dei morti

In questo modo potevamo vedere

quanti erano i sopravvissuti di un convoglio

Su 100 dopo una settimana

ne vivevano due o tre dozzine

GIUDICE

E lì si registravano

tutti i decessi

avvenuti nel Lager

TESTIMONE 5

Si rubricavano solo Häftlinge

Che avevano avuto un numero

Quelli che si spedivano direttamente

<sup>4</sup>A.A.V.V., Destinazione Auschwitz, Milano, Proedi, s.d., p. 4

<sup>5</sup> Testimonianza di Yitzhak Dugin, sorvegliante di Vilna; egli racconta nel film-documentario "Shoah" di Lanzmann di quando i nazisti, alla vigilia dell'arrivo dell'armata russa, obbligarono i prigionieri superstiti a riaprire le fosse comuni per bruciarne i cadaveri contenuti per non lasciarne traccia. Fra essi Dugin riconobbe le sue tre sorelle e i loro figli, in quanto, per le basse temperature, i volti e i vestiti si erano conservati; fermatosi, venne ripreso da una S.S. che gli disse:- C'è ancora lavoro-. Dal film-documentario *Shoah* di Claude Lanzmann.

dalla banchina in gas  
 non entravano in nessuna lista  
 GIUDICE  
 Che cause di decesso registravate  
 TESTIMONE 5  
 La maggior parte delle cause di decesso  
 che segnavamo  
 erano fittizie  
*Per esempio non potevamo scrivere  
 fucilato durante una fuga  
 ma infarto  
 E invece di denutrizione scrivevamo  
 dissenteria<sup>6</sup>*  
 Dovevamo badare  
 che 2 Häftlinge non morissero nello stesso minuto  
 e che le cause di decesso si addicessero alla loro età  
 Quindi un ventenne non poteva  
 Morire di debolezza cardiaca [...]  
 GIUDICE  
 Signora testimone  
 rammenta il tenore di quelle lettere  
 TESTIMONE 5  
 Nonostante l'impiego di ogni terapia  
 non si è potuto purtroppo  
 salvare la vita dell'internato  
 Per questa grave perdita esprimiamo  
 Loro le condoglianze più sincere<sup>7</sup>

Questa testimonianza è un estratto dell'opera *L'Istruttoria* di Peter Weiss che ricalca in maniera piuttosto fedele le deposizioni dei testimoni e degli imputati durante il processo di Francoforte<sup>8</sup>.

#### *Il cortile dell'appello*

Un grande spazio squadrato, rettangolare, chiuso da edifici in tre lati costituiva il cortile dell'appello, utilizzato anche per le esecuzioni pubbliche. Una piccola costruzione in legno, simile alle chiesette votive delle nostre montagne, serviva alle SS per proteggersi dal freddo e dalle intemperie e per svolgere più comodamente il loro compito, mentre centinaia di scheletri nudi e tremanti stavano ritti davanti a loro. Alcuni, sottoposti a quella tortura cadevano tra il fango e la neve per non rialzarsi più; altri che sfiniti usavano cadere avrebbero subito severe punizioni, avrebbero potuto pagare anche con la vita il loro affronto. La strada divide il cortile dal patibolo, davanti ad essa venivano fatti sfilare i prigionieri affinché guardassero il volto del condannato. La forca è costituita da tre pali verticali che reggono un unico lungo palo orizzontale.

Un giorno, mentre tornavamo dal lavoro, vedemmo tre forche drizzate sul piazzale dell'appello: tre corvi neri. Appello. Le SS intorno a noi con le mitragliatrici puntate: la tradizionale cerimonia. [...] Il capo del campo lesse il verdetto. Tutti gli occhi erano fissati sul bambino. Era livido, quasi calmo, e si mordeva le labbra. L'ombra della forca lo copriva. Il *Lagerkapo* si rifiutò questa volta di servire da boia. Tre SS lo sostituirono.

I tre condannati salirono insieme sulle loro seggiole. I tre colli vennero introdotti contemporaneamente nei nodi scorsoi. [...] «Dov'è il buon Dio? Dov'è?» [...] I due adulti non vivevano più. La lingua pendula, ingrossata, bluastro. Ma la terza corda non era immobile: anche se lievemente il bambino viveva ancora... [...] «Dov'è dunque Dio?» «Dov'è? Eccolo: è appeso lì, a quella forca...».

Quella sera la zuppa aveva un sapore di cadavere.<sup>9</sup>

<sup>6</sup> Mio corsivo

<sup>7</sup> Peter Weiss, *L'Istruttoria*, Einaudi, Torino, 1966, p. 72-73

<sup>8</sup> Processo di Francoforte. Dal 10 dicembre 1963 al 20 agosto 1965 si svolse a Francoforte sul Meno un processo contro un gruppo di SS e di funzionari del Lager di Auschwitz. In seguito al movimento di opinione pubblica provocato nel mondo dal processo ad Adolf Eichmann tenuto a Gerusalemme nel 1961, per la prima volta la Repubblica federale tedesca affrontava in maniera impegnativa la questione delle responsabilità individuali. Il processo ebbe dimensioni proporzionate alla sua importanza; nel corso di 183 giornate vennero ascoltati 409 testimoni, 248 dei quali scelti tra i 1500 sopravvissuti del Lager.

*"Il Muro della Morte"*

Attraverso un cancello nero, alto e con i ferri terminanti appuntiti, si accede a un piccolo cortile. Qui ogni rumore, ogni suono sembra smorzato, anche i passi sulla ghiaia risuonano lievi.

Racchiuso, nei lati lunghi, fra le alte pareti del blocco 10 e 11 e, negli altri, fra l'inferriata e un muro coperto da piante, fiori, soffocati dalla neve che li lascia intravedere soltanto.

Quel muro era il Muro della Morte. Anche le finestre che danno sul cortile sono state oscurate da assi di legno che dovevano rendere impossibile la vista delle esecuzioni. Questo gesto, che poteva sembrare un atto umano, era invece una semplice precauzione per evitare eventuali rivolte, in quanto quelle uccisioni erano molto cruenti; spesso intere famiglie, nude, venivano assassinate, uno per volta, o tutti insieme, uomini, donne, bambini. Non vi era alcuna differenza.

TESTIMONE 3

Quando gli Häftlinge uscivano dal sotterraneo lasciavano i vestiti nel lavatoio o nell'ingresso,

Venivano numerati sul petto con matite copiative

Lo scritturale Häftlinge ricontrrollava i numeri e cancellava dalla lista

i numeri di quelli che andavano nel cortile

GIUDICE

Con quale ordine i condannati venivano chiamati fuori

TESTIMONE 3

L'ordine era

Via

Allora il Bunkerjakob correva fuori con i primi

Appena erano contro la Parete

Gridavano anche a noi l'ordine

Via

e noi accorrevamo con la barella

[...]

GIUDICE

Come portava via i caduti

TESTIMONE 3

Non appena erano caduti sulla sabbia

sparsa davanti alla parete

li prendevamo per le mani e per le gambe

deponevamo il primo di schiena sulla barella

e l'altro sopra all'inverso

in modo che avesse il viso

tra le gambe dell'altro

Poi correavamo verso il fossatello di scarico

e scrollavamo giù i morti

[...]

GIUDICE

Gli Häftlinge fucilati

---

<sup>9</sup>Un jour que nous revenions du travail, nous vîmes trois potences dressées sur la place d'appel, trois corbeaux noirs. Appel. Les S.S. autour de nous, les mitrailleuses braquées: la cérémonie traditionnelle. [...] Le chef du camp lut le verdict. Tous les yeux étaient fixés sur l'enfant. Il était livide, presque calme, se mordant les lèvres. L'ombre de la potence le recouvrait.

Le Lagerkapo refusa cette fois de servir de bourreau. Trois S.S. le remplacèrent.

Les trois condamnés montèrent ensemble sur leur chaises. Les trois cous furent introduits en même temps dans les noeuds coulants.

[...] «Où est le Bon Dieu, où est-il?» [...] Les deux adultes ne vivaient plus. Leur langue pendait, grossie, bleutée. Mais la troisième corde n'était pas immobile: si léger, l'enfant vivait encore... [...] «Où donc est Dieu?» «Où il est? Le voici – il est pendu ici, à cette potence...».

Ce soir-là, la soupe avait un goût de cadavre.

Elie Wiesel, *La nuit*, Les échos, s.d., p. 88

morivano subito

TESTIMONE 3

Poteva succedere che il colpo  
deviasse verso il mento o l'orecchio  
e che vivessero ancora  
quando li portavamo via  
Dovevamo deporre la barella  
e il ferito riceveva  
un altro colpo nella testa

[...]

Una volta Schlange<sup>10</sup> disse ad uno ancora vivo

Alzati

Vidi

che il fucilato tentava di sollevarsi

Allora Schlange disse

Rimani giù

Gli sparò al cuore

e alle tempie

ma l'uomo continuava a vivere

Non so quanti colpi prese

il primo fu al collo

e fece uscire un sangue nero

Schlange disse

Ha una pellaccia peggio dei gatti

TESTIMONE 7

Aveva un vestito rosso

e una treccia

Era sola teneva le mani

strette ai fianchi

come un soldato [...]

A un tratto vidi Boger entrare nel cortile

Stringeva il fucile dietro il dorso

Prese la bimba per mano

lei s'incamminò buona buona

si fece mettere il viso

contro la Parete Nera

La bimba si voltò

Boger tornò a girarle la testa contro la Parete

alzò il fucile

sparò alla bimba

Nel cortile del blocco 11 venivano eseguite anche le fustigazioni e la pena del paletto, che consisteva nell'appendere i detenuti per le mani legate dietro la schiena finché non erano soffocati dal loro stesso peso.

*Il blocco 11- "il blocco della morte"*

Il blocco 11 sembrava una casa come tutte le altre. Scesi, però, in fila uno per uno da una scala stretta stretta, con scalini tanto consumati da formare un gradino al loro interno, ne capivamo il motivo: la discesa fra quelle pareti spoglie e ingiallite era il cammino verso un luogo senza luce perché senza speranza, verso un Inferno terreno. Ogni passo dei condannati abbreviava il tempo che li separava dalla morte.

Nei sotterranei un unico corridoio non molto lungo si snoda in diverse stanze; ognuna di esse è separata dall'esterno da pesanti porte chiodate e da inferriate.

Nonostante il tentativo dei nazisti in fuga di distruggere queste prigioni per non lasciare tracce né prove dell'accaduto, grazie alle testimonianze dei superstiti, si è potuto capire quanto avvenisse in quei luoghi.

Le prigioni erano suddivise, secondo la consueta precisione nazista, in base alla punizione: vi erano le prigioni per chi era condannato a morire soffocato, quelle per una morte per fame, il cosiddetto "canile",...

<sup>10</sup> Schlange era il sorvegliante del Bunker

*Prigioni per la condanna a morte per soffocamento*

Le celle per tale pena sono piccole stanze quadrate, con pareti imbiancate molto alte e un'unica presa d'aria, costituita da una grata di 20x20 cm circa, che dava sul cortile fra i blocchi 10 e 11 vicino alla Parete Nera. In queste prigioni venivano rinchiusi fino a 40 Häftlinge.

TESTIMONE 9

Alle 10 già l'aria puzzava  
Eravamo stipati  
Non potevamo stare seduti né distesi [...]  
A mezzanotte non ci reggevamo più in piedi  
Alcuni si afflosciarono  
altri s'aggrappavano gli uni agli altri [...]  
La puzza  
che emanavano quelli che soffocavano  
si mescolava al fetore  
del bugliolo<sup>11</sup>[...]  
I più deboli furono calpestati [...]  
Alle 2 i più  
avevano perso conoscenza  
La mattina alle 5  
quando aprirono [...]  
Di 39 ne vivevano ancora 19  
di questi 19 ne trasportarono 6  
in infermeria  
dove 4 morirono

*Prigioni per la condanna a morte per fame- "il canile senza vitto"*

Queste celle erano identiche a quelle descritte precedentemente, soltanto più piccole. Ma la morte dei condannati doveva essere altrettanto orribile.

TESTIMONE 8

[...]  
Il mio amico Kurt Pachala  
mori nella cella vicina dopo 15 giorni  
Alla fine si mangiò le scarpe  
Mori il 14 gennaio del '43  
Me ne ricordo  
perché era il mio compleanno  
Chi era condannato  
al canile senza vitto  
poteva gridare e imprecare  
finché voleva  
la porta non veniva più aperta  
Le prime 5 notti  
gridò forte  
Poi la fame cessò  
e prevalse la sete  
gemeva  
pregava supplicava  
Beveva la propria orina  
leccava i muri  
Il periodo della sete durò 13 giorni  
Poi dalla sua cella  
non si sentì più nulla  
Ci vollero più di 2 settimane  
prima che morisse  
Dai canili i cadaveri  
si dovevano raschiare via con dei pali  
GIUDICE

<sup>11</sup> Letteralmente recipiente usato come latrina nelle carceri

Per che motivo  
era stato condannato quell'uomo  
TESTIMONE 8  
Aveva tentato di fuggire<sup>12</sup>

TESTIMONE 3  
Io appartenevo al Kommando-becchini  
che doveva ripulire le celle della fame  
Spesso c'erano morti che erano stati morsi al sedere e alle cosce  
Quelli  
che avevano resistito più a lungo  
a volte erano senza dita  
Chiesi al Bunkerjakob  
che controllava tutto  
Come fai a resistere  
Lui disse [...]  
Io sto bene  
mangio le razioni  
di quelli là dentro [...]  
Tutto questo mi tocca  
quanto può toccarmi  
la pietra di questo muro<sup>13</sup>

*Prigioni punitive- "il canile con vitto"*

Le prigioni punitive erano tanto strette da non permettere a chi veniva rinchiuso di sdraiarsi, bisognava stare in piedi, e se il giorno permettevano loro di uscire venivano sottoposti a lavori punitivi speciali. In celle tanto strette venivano rinchiusi fino a 10 persone.

TESTIMONE 8  
Fui condannato  
a 30 notti di canile  
Di giorno lavoro forzato  
di notte canile

GIUDICE  
Motivo della condanna

TESTIMONE 8  
Mi ero presentato due volte  
alla distribuzione del rancio

GIUDICE  
Dov'erano i canili

TESTIMONE 8  
In fondo al corridoio sotterraneo del Block Undici  
Ce n'erano 4

GIUDICE  
Che dimensioni aveva un canile

TESTIMONE 8  
90 centimetri per 90  
Altezza due metri

GIUDICE  
C'era una finestra

TESTIMONE 8  
No [...]

GIUDICE  
E la porta

TESTIMONE 8  
Bisognava strisciare dentro  
attraverso un portello d'una cinquantina di centimetri  
Il portello era di legno massiccio

<sup>12</sup> Peter Weiss, *L'istruttoria*, Torino, Einaudi, 1966 pp. 204-205

<sup>13</sup> Peter Weiss, *L'istruttoria*, Torino, Einaudi, 1966 pp. 209-210

Dietro c'era ancora un cancello di ferro  
che veniva sbarrato<sup>14</sup>

All'interno del blocco 11 vi sono anche le sale destinate al tribunale speciale che aveva il compito di giudicare i prigionieri, tuttavia non vi fu mai un processo, ma il condannato sapeva già quale sarebbe stata la sentenza: la fucilazione. Il tribunale speciale arrivava a stabilire come pena la morte anche per cento o duecento persone al giorno.

Sempre in questi sotterranei avvennero le uccisioni con il fenolo, sostanza che provocava, pur iniettata a piccole dosi, la morte istantanea, con pochissime eccezioni, e le prime gasazioni.

#### *I forni crematori e le camere a gas*

In una costruzione bassa e allungata, posta al di fuori del recinto del campo, si trovano i forni crematori e le camere a gas. Essa, coperta da uno spesso manto di neve, sarebbe quasi invisibile dal campo se al centro del tetto non vi fosse una larga ciminiera in mattoni rossi. Proprio per questo motivo, infatti, era stata trasformata dai nazisti, verso la fine della guerra, in un nascondiglio e per questo non è stata distrutta.

Attraverso una porta molto stretta entriamo in una piccola stanza quadrata e buia, unita a un'altra identica, altri visitatori arrivano, vogliono vedere, la ressa aumenta, ci accalchiamo, stretti. Eppure siamo così pochi...

La morte sopravveniva nelle celle stipate, subito dopo l'immissione del gas. Un breve grido, subito soffocato, e tutto era finito. Durante la prima esperienza di gasazione a cui assistetti, non riuscii a realizzare ciò che accadeva, forse perché troppo impressionato dall'insieme delle operazioni. [...] Ma devo dire apertamente che la loro gasazione mi recò grande conforto, perché entro un termine prevedibile avrebbe dovuto cominciare lo sterminio in massa degli ebrei, e né Eichmann, né io, sapevamo ancora bene in quale modo vi avremmo provveduto. [...] Ma ora avevamo scoperto il gas e il modo di usarlo.<sup>15</sup>

Queste parole di Höss, il tristemente celebre comandante di Auschwitz, testimoniano come lo sterminio di massa fosse un lavoro da svolgere meticolosamente da parte di coloro che lo mettevano in atto.

Quanto affermato da Höss, però, non deve far dimenticare che l'esistenza delle camere a gas e dei campi di concentramento era antecedente alla Seconda guerra mondiale.

Come precedenti dei campi di sterminio nazista si possono citare il castello austriaco di Hartheim, dove attraverso la cosiddetta "Operazione Eutanasia", vennero gasati malati di mente. Un altro esempio è costituito dai camion adibiti a gasazione usati dalle Einsatzgruppen, ecc. in Europa orientale a scopo di pulizia etnica, tecnica che verrà impiegata anche a Chelmo.

Ma il vero innovazione deve essere attribuito soltanto ai nazisti tedeschi, come attestano le stesse parole di Hilberg ne *La distruzione degli ebrei d'Europa* «Il campo di concentramento e la camera a gas esistevano da un certo periodo, ma isolate. La grande innovazione fu di mettere in funzione i due sistemi insieme»<sup>16</sup>

La descrizione delle camere a gas di Höss è molto differente da quella dei sopravvissuti incaricati di introdurre il gas e poi di trasportare i corpi delle vittime ai forni crematori.

#### GIUDICE

Signor testimone  
vide l'ambiente dopo l'apertura  
TESTIMONE ?

SI

I cadaveri giacevano uno addosso all'altro  
vicino alla porta e alle colonne

Sotto lattanti bimbi malati

sopra le donne

sopra ancora gli uomini più forti

La cosa si spiegava col fatto

che si calpestavano

e montavano gli uni sugli altri

perché il gas da principio

si sviluppava con maggior forza

<sup>14</sup> Peter Weiss, *L'istruttoria*, Torino, Einaudi, 1966, p. 203

<sup>15</sup> Il comandante di Auschwitz, Rudolf Höss, descrive la prima gasazione effettuata con il gas Zyklon B (Rudolf Höss, *Comandante ad Auschwitz*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 129-130)

<sup>16</sup> Mengaldo, Pier Vincenzo, *La vendetta è il racconto*, Torino, Bollati Boringhieri, 2007 (pag. 35)

a fior di terra  
Avevano le unghie confitte reciprocamente nei corpi  
La pelle era dilaniata  
Molti sanguinavano dal naso e dalla bocca  
I visi erano gonfi  
e maculati  
Le cataste di corpi erano lordate  
da vomito  
da feci orina sangue mestruale  
Il Kommando-sgombero arrivava con idranti  
e investiva i cadaveri con getti d'acqua  
Poi li trascinava sul montacarichi  
e li spediva sopra in cremazione<sup>17</sup>

Le foto presenti nel campo raffiguranti i cadaveri gasati che venivano portati via dai Kommando-sgombero rappresentano perfettamente l'immagine con cui molti ex. deportati ricordano i cadaveri che uscivano da quelle camere: dei blocchi di marmo.  
Osservando quelle immagini colpisce il bianco puro dei cadaveri allungati, irrigiditi, che risalta su quelle poche figure grigio-nere che si affaccendano su di essi.

#### *Il museo statale di Birkenau*

Separano Auschwitz da Birkenau soltanto 2 km, che venivano fatti percorrere a piedi dai prigionieri. La diversa natura di Birkenau si avverte ancor prima di averlo visitato; degli alti muri impediscono la vista sul campo, ma non riescono a nascondere le scure torrette che caratterizzano le scene di moltissimi film sulla shoah.

Due sottili binari penetrano nel campo attraverso un immenso portone e si perdono nella neve.

Il rumore incessante e continuo del treno veniva spezzato da sibili che annunciavano un imminente arrivo. Alcuni prigionieri, quelli fra loro ancora vivi, ricominciavano a sperare: finalmente il treno si era fermato.

Non sapevano che quel rumore era cessato soltanto per lasciar spazio a un rumore più agghiacciante; dove terminavano i binari incominciava il breve cammino verso la morte, essi infatti si interrompevano di fronte alle camere a gas e ai forni crematori (sono numerose le testimonianze delle sensazioni che avevano colpito i prigionieri all'arrivo, tra cui il l'odore acre dei corpi cremati, le alte fiamme, il frastuono dei forni in funzione). Oggi quest'ultimi non ci sono più, sono stati fatti saltare in aria, alla fine del conflitto, dalle S.S. in fuga nel tentativo di cancellare la loro colpevolezza.

Intanto il sole sta terminando il suo corso e tinge le nuvole e la neve di un rosa tenue, ma questa armonia data dai colori caldi del tramonto e del paesaggio è bruscamente spezzata dalle torri di controllo, spinolose e scure, dai lunghi muri di filo spinato che dividono il campo.

Infatti la parte destra del campo (alla destra dando le spalle all'entrata), con baracche in muratura, senza fondamenta né pavimento, era riservata alle donne, mentre quella a sinistra, con baracche in legno, agli uomini. Sono pochissime, rispetto al numero originario, le baracche che non sono state distrutte, inoltre quelle in muratura d'inverno non sono visitabili in quanto il peso della neve sui tetti potrebbe provocare crolli. Le baracche in legno<sup>18</sup>, invece, sono le stesse che possiamo vedere nel film di Spielberg *Schindler's list*; esse non costituivano in alcun modo un riparo dal vento, dal freddo o dalla neve, che penetravano attraverso le numerose fessure, talvolta larghe anche 8-10 cm. Nei letti costruiti originariamente per cinque persone ne dormivano fino al doppio, i massicci camini centrali per il riscaldamento erano sempre spenti, in quanto per funzionare dovevano bruciare un'ingente quantità di carbone, materia prima che scarseggiava e veniva utilizzata per il fronte. Infine, non potendo andare al bagno se non in orari stabiliti, soltanto una o due volte al giorno per non più di qualche minuto, la parte terminale della baracca veniva usata come latrina. Tuttavia gli internati troppo deboli per alzarsi erano costretti a dormire fra i loro escrementi. Sembra impensabile una condizione ancora peggiore, eppure nelle latrine,<sup>19</sup> costituite da buchi con un diametro molto piccolo, i detenuti dovevano spogliarsi e sedersi l'uno accanto all'altro, non c'era spazio per il pudore o la vergogna. Il tempo era talmente limitato che chi era stitico nello sforzo espelleva anche il retto: chi impiegava troppo tempo ( più di qualche minuto) rischiava di non mangiare il suo pane e bere l'unica

<sup>17</sup> Peter Weiss, *L'Istruttoria*, Torino, Einaudi, 1966, pp. 237-238

<sup>18</sup> Vedi figura n°12

<sup>19</sup> Vedi figura n°11

bevanda che gli veniva data per l'intera giornata di lavoro o venir punito. Chi aveva il compito di pulire i servizi si dichiarava felice e fortunato in quanto aveva un tempo maggiore, infatti se si veniva sorpresi qui durante la giornata, i colpevoli venivano mandati al blocco 11, il blocco della morte. Erano ridotti a bestie, eppure è incredibile non solo il loro attaccamento alla vita, ma anche il loro disperato tentativo di continuare ad affermare la loro umanità attraverso piccoli gesti, che a noi possono sembrare insignificanti, come, ad esempio, lavarsi. In *Se questo è un uomo* l'ex sergente decorato Steinlauf, si lava energicamente e riprende con forza Primo Levi che non si lava perché tanto non serve, moriranno tutti, ecc. spiegandogli che, devono lavarsi per non ridursi a bestie proprio perché a bestie, come vogliono ridurli gli aguzzini.<sup>20</sup>

### PARTE III

2-3 febbraio 2010

#### *Il ritorno*

Carichi di valigie ci avviamo verso la stazione, le urla degli appelli e dei saluti riecheggiano nella piccola stazione innevata.

Torniamo nelle cabine che ci erano state assegnate all'andata, ormai è giunta la fine del nostro viaggio e l'euforia iniziale ha lasciato il posto a sorrisi malinconici.

Guardiamo per l'ultima volta il paesaggio e salutiamo le nostre guide agitando tutti insieme le mani. Si torna a casa, cara Kitty.

#### *Riflessione su quanto visto e confronto con i compagni*

Nelle lunghe ore di viaggio la forza delle emozioni provate, intatta in quanto non ancora trasmessa o raccontata ad altri, trabocca in racconti concitati.

Scambiando le opinioni con i miei compagni, non riuscivo a capacitarmi di come un popolo civile e colto come quello tedesco avesse potuto creare una simile ignominia. Certamente stragi e saccheggi hanno macchiato la storia di tutti i popoli, ma un orrore così indicibile realizzato metodicamente su scala industriale non ha mai minacciato la ragione di essere di un popolo. Tutta la cultura tedesca e la filosofia, da Goethe a Kant, a Hegel, a Fichte, venivano annullate dagli pseudo filosofi razzistici di un Rosenberg che, utilizzando la teoria del super-uomo di Nietzsche<sup>21</sup>, arrivava a classificare e a definire gli ebrei come sottouomini pericolosi per il genere umano e quindi da estirpare. Neppure l'eroica testimonianza del luglio 1944, con a capo Claus Von Stauffenberg<sup>22</sup> poté fare giustizia, neppure la suprema decisione del tribunale internazionale di Norimberga<sup>23</sup> con la condanna all'impiccagione dei massimi responsabili del regime nazista

<sup>20</sup>In queste pagine Mengaldo tratta alcune tematiche comuni tra i sopravvissuti, in questo caso cita Levi e più precisamente l'episodio di Steinlauf, che fa parte di un breve capitolo inserito *ex novo* nella seconda edizione del libro. Allo scopo di far meglio comprendere quale sacrificio fosse per un internato compiere un gesto semplice e umano come lavarsi, riporto una frase di Bellak e Melodia, p. 21, secondo cui ad Auschwitz un'internato «per mantenersi decentemente pulita doveva... privarsi per due giorni di pane».

Pier Vincenzo Mengaldo, *La vendetta è il racconto*, Torino, Bollati Boringhieri, 2007 [p. 21; p. 204]

<sup>21</sup>La teoria del superuomo di Nietzsche sostiene l'esistenza di un'élite di superuomini (o meglio oltreuomini) dominatrice, ovvero destinata a schiavizzare le masse, ritenute inferiori. Tuttavia la teoria di Nietzsche non deve essere interpretata politicamente, ma l'unica corretta chiave di lettura è quella filosofica. Per quanto riguarda l'accusa di razzismo, che venne mossa contro il filosofo, bisogna tener conto che egli, formulando l'idea dell'oltre-uomo, indica quest'ultimi come superiori soltanto in funzione di una superiorità intellettuale e non razziale, chiunque poteva elevare se stesso a patto che sapesse distinguersi dalla massa. Inoltre la sua critica all'ebraismo non può venir ricondotta a una teoria semplicistica quale l'odio e l'inferiorità degli ebrei solo in quanto appartenenti a quel popolo. Pertanto non possiamo sostenere la superiorità di alcune razze su altre, avvalorando le nostre tesi attraverso il pensiero di Nietzsche. Gli ebrei sterminati erano persone e come tali né inferiori né superiori, ma come afferma Kierkegaard: «L'individuo, nella sua angoscia non di essere colpevole, ma di essere considerato tale, diventa colpevole».

<sup>22</sup>Claus Philipp Maria Schenk Graf von Stauffenberg (Jettingen-Scheppach, 1907 – Berlino, 1944) è stato un ufficiale tedesco che svolse un ruolo di primo piano nella progettazione e successiva esecuzione dell'attentato del 20 luglio contro Adolf Hitler e nel successivo tentativo di colpo di stato.

<sup>23</sup>Processo di Norimberga è il nome comunemente usato per indicare due distinti gruppi di processi ai nazisti coinvolti nella seconda guerra mondiale e nella Shoah. I processi si tennero nella città tedesca di Norimberga (*Nürnberg*) dal 20 novembre 1945 al 1° ottobre 1946 nel Palazzo di Giustizia di Norimberga (l'unica corte tedesca abbastanza grande da poter contenere l'evento e che non fosse stata distrutta dai bombardamenti alleati). Il primo e più famoso di questi processi fu il Processo dei principali criminali di guerra davanti al Tribunale militare internazionale (IMT), che giudicò ventiquattro dei più importanti capi nazisti catturati (o ancora ritenuti

poté fare giustizia. Solo la tenace azione dell'ebreo scampato al genocidio, Simon Wiesenthal, nella ricerca di criminali nazisti culminata nel processo a Eichmann a Gerusalemme (1961) e in quello di Francoforte (1962-65) concernente il lager di Auschwitz poté finalmente portare a conoscenza del mondo civile la sistematica strage degli ebrei e determinare una presa di coscienza da parte dei tedeschi, che si concretizzò in varie iniziative del governo della Repubblica Federale Tedesca nei confronti dei singoli superstiti e dello Stato di Israele, nella ricostruzione, almeno parziale, dei templi ebraici in Germania e nella costruzione del grandioso monumento<sup>24</sup> nella capitale tedesca che sta ad indicare, in un certo senso l'ecatombe di Auschwitz, Birkenau e Dachau e altri luoghi di morte.

---

in vita). Il secondo gruppo di processi fu per criminali di guerra inferiori, tenuto sotto la Legge numero 10 del Consiglio di Controllo dal Tribunale militare di Norimberga (NMT), e comprese anche il famoso Processo ai dottori.

<sup>24</sup> Il Memoriale per gli ebrei assassinati d'Europa (tedesco: Denkmal für die ermordeten Juden Europas), conosciuto anche come Memoriale dell'Olocausto (tedesco: Holocaust-Mahnmal), è un memoriale di Berlino dedicato agli ebrei vittime della Shoah.

È stato progettato dall'architetto *Peter Eisenman*, assieme all'ingegnere *Buro Happold*.

## BIBLIOGRAFIA

- A.A.V.V., *Destinazione Auschwitz*, Milano, Proedi, s.d.  
Abbagnano, Nicola e altri, *Protagonisti e Testi della Filosofia* (volume C), Milano, Paravia, 2000  
De Bernardi, Guarracino, Balzani, *Tempi dell'Europa tempi del mondo* (volume 3), Varese, edizioni scolastiche Bruno mondatori, 2007  
Frank, Anne, *Diario*, Torino, Einaudi, 2010  
Höss, Rudolf, *Comandante ad Auschwitz*, Torino, Einaudi, 1997  
Lanzmann, Claude, *La lepre della Patagonia*, Milano, R.C.S. Libri S.p.A., 2010  
Levi, Primo, *Se questo è un uomo*, ed. a c. di Giovanni Tesio, Torino, Einaudi scuola, 1991  
Levi, Primo, *La tregua*, Torino, Einaudi, 1963  
Olszańska, Maria e altri, *Il Museo Statale di Auschwitz-Birkenau ad Oświęcim* (guida), Oświęcim, Museo Statale di Auschwitz-Birkenau ad Oświęcim, 2009  
Mengaldo, Pier Vincenzo, *La vendetta è il racconto*, Torino, Bollati Boringhieri, 2007  
Weiss, Peter, *l'istruttoria*, Torino, Einaudi, 1966  
Wiesel, Elie, *La nuit*, Les échos, s.d.

## SITOGRAFIA

### FONDAZIONE CDEC

[http://www.cdec.it/home2\\_2.asp?idtesto=589&level=1](http://www.cdec.it/home2_2.asp?idtesto=589&level=1)

### WIKIPEDIA

<http://www.wikipedia.it/>

### FONDAZIONE TERRA DEL FUOCO

<http://www.terradelfuoco.org/>

### FONDAZIONE ANED

<http://www.deportati.it/>

### COMUNE DI NOVA MILANESE (MI)- LAGER E DEPORTAZIONE

<http://www.lageredeportazione.org/>

### SITO UFFICIALE DEL MUSEO AUSCHWITZ-BIRKENAU

<http://en.auschwitz.org.pl/m/>